

# Il misterioso pollo parlante del selciatore Houska

Karel Michal

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 419-427 ◇

## I “mostri irreali” che popolavano il socialismo reale

di Nicla Mazzoni

“Qualcuno qui conosce lo scrittore Karel Michal?  
Non vi dice niente? Nemmeno io lo conoscevo”<sup>1</sup>.

In una cultura in cui per anni aveva dominato una forte avversione per la maggior parte delle espressioni “borghesi” dell’arte, debuttare nella prosa con un romanzo giallo, esempio classico di letteratura “corrotta”, era sicuramente sintomo sia di un radicale cambiamento degli equilibri politici e sociali sia di un grande coraggio. Pavel Buksa, in arte Karel Michal, con le sue opere e i tempi che hanno scandito i suoi successi, rientra sicuramente nei “sintomi” del cambiamento che stava trasformando il tessuto sociale e artistico della Cecoslovacchia nei primi anni Sessanta. Un’analisi delle sue prime opere può aprire un piccolo squarcio sui sensibili cambiamenti dell’epoca, riflessi nelle mutazioni letterarie.

Col suo primo racconto pubblicato su *Plamen*<sup>2</sup>, che presentiamo qui in traduzione italiana con un titolo leggermente modificato (si è scelto di rendere con pollo parlante il ceco *plivník*)<sup>3</sup>, Michal si inserisce perfettamente all’interno della tendenza a elaborare prose brevi, agili, maggiormente in grado di passare attraverso le maglie della censura. Tramite la forma del racconto, l’autore tratteggia dei piccoli quadretti di vita quotidiana, introduce persone comuni con caratteri e problematiche lontane anni luce dagli stereotipi degli eroi del realismo socialista. L’attenzione per i dettagli anche banali dell’esistenza rientra in quel riavvicinamento alla vita

di tutti i giorni che caratterizzava molta della produzione artistica del periodo. I personaggi fantastici che popolano questi racconti rivestono molteplici funzioni, sia stilistiche che strutturali. Il contrasto scaturito dall’incontro dei protagonisti umani con gli esseri o i fenomeni sovranaturali permette di rafforzare l’umorismo e la comicità di alcune situazioni, già prodotta dallo stile stesso della scrittura, e allo stesso tempo di suggerire delle contraddizioni esistenziali spesso irrisolvibili. In questo senso Michal, nonostante gli elementi fantastici dei suoi racconti, si può considerare uno scrittore con una grande capacità di descrizione del reale. Superata l’analisi superficiale del testo, che appare come il risultato originale della compenetrazione della novella umoristica con la fiaba popolare, si comprende come l’autore stia affondando negli strati sempre più profondi della palude della società socialista: “il prodotto di questi incontri di razionale con irrazionale, passato e contemporaneità, ideale e reale, è l’assurdità” non conseguenza ma presupposto, vera e propria qualità di quella società.

La profonda critica del socialismo reale emerge dalla narrazione della frustrazione dei protagonisti, dalla meschinità che li circonda da ogni lato, dall’assurdità e dall’incomprensibilità dei meccanismi burocratici. Da ogni pagina dei racconti è evidente non solo la vena umoristica dell’autore, ma anche il suo profondo pessimismo e la sua incurabile disillusione, che investono non solo la società a lui contemporanea, ma l’uomo stesso, con tutti i suoi difetti e i suoi limiti.

Michal non intraprende sperimentalismi linguistici, non si riallaccia vistosamente all’osannata tradizione surrealista ceca, e nemmeno ci sorprende con tecniche narrative profondamente innovative, ma con un linguaggio spesso “contaminato” da numerose forme del parlato e dalla *obecná čeština* [ceco comune]. Con una stupefacente naturalezza egli inserisce dei personaggi di fantasia direttamente nella vita “normale” di gente “normale”, lasciando così l’amaro divertimento di vedere quanto l’assurdità di fantasmi e di animali parlanti non superi per niente la reale “surrealtà” delle piatte esistenze di questi comuni esseri umani, ma al contrario venga inghiottita e riciclata dalla vita nel preteso socialismo.

Non si tratta solo di una critica al sistema della società burocratizzata, a quanto l’egoismo e la corruzione continuino a esistere

<sup>1</sup> Dalla recensione del volume delle opere complete di Karel Michal, *Soubor Díla*, pubblicata sul sito [www.zastavse.cz](http://www.zastavse.cz) il 10 luglio del 2003. La recensione è ora disponibile su [http://www.pi.infn.it/atlas/Atlas/Recensione\\_Zastavse.cz.doc](http://www.pi.infn.it/atlas/Atlas/Recensione_Zastavse.cz.doc).

<sup>2</sup> “Plivník dlaždiče Housky” [Il *plivník* del selciatore Houska] fu il primo racconto firmato Karel Michal pubblicato su *Plamen*, 1959, 3, pp. 389-393. In seguito Buksa ebbe molte altre collaborazioni con la rivista e vi pubblicò altri suoi racconti che poi confluirono nella raccolta *Bubáci pro všední den*, Praha 1961.

<sup>3</sup> Il *plivník* è una creatura delle fiabe, un essere che, tra le molteplici sembianze, ha di solito l’aspetto di un orribile pollo nero parlante. In realtà si tratta di una creatura diabolica, uno spirito maligno, in grado di portare ricchezze all’essere umano che allevandolo o trovandolo, diventa il suo padrone, ma questo a costo di fare un patto col diavolo, ottenendo guai e sofferenze, *Ottův slovník naučný*, XIX, Praha 1902, p. 930.

nel “migliore dei mondi possibile” semplicemente mascherati sotto falso nome, ma di uno spietato ritratto della natura umana e delle tante sue debolezze. Tutti i personaggi dei racconti di Michal sono offerti al lettore nella nuda mediocrità delle loro vite con il loro comportamento, né drammaticamente cattivo e né eroicamente buono o coraggioso, ma semplicemente umani nelle loro paure, nei loro desideri, nei loro sogni e nelle loro frustrazioni quotidiane.

A differenza dei racconti, in *Krok stranou* [Il passo falso]<sup>4</sup> nessun fantasma entra nella narrazione per sconvolgere la vita del protagonista. Il fatto stesso che si tratti di un romanzo giallo è di per sé, almeno nel contesto ceco, un elemento di forte rottura con la tradizione letteraria del realismo socialista. La totale mancanza di conformismo del protagonista, la sua scala di valori morali modulata senza alcun riguardo per la morale imperante, l'umorismo che serpeggia in ogni frase del testo, sono tutti elementi che rendono originale il romanzo nella sua interezza.

Le due opere, così diverse per genere, stile, struttura, scelte narrative e temi, mostrano in realtà molti punti in comune, molti aspetti di innovazione e di originalità. Da entrambe emerge l'approccio anticonvenzionale dell'autore alla scrittura, la capacità di percorrere sempre strade nuove, l'attenzione per la natura umana e i suoi risvolti più interessanti, divertenti e a tratti grotteschi. Questo scrittore, che non si considerava tale, in realtà ha dato un contributo interessante a diversi generi letterari, ha scritto uno dei primi romanzi gialli dell'epoca, ha aggiunto un tocco di originalità “fantascientifica” ai racconti umoristici, ha rinnovato la struttura e i contenuti del romanzo storico. La profonda consapevolezza della sua epoca gli ha permesso di mettere a fuoco nelle sue opere, in modo intelligente, molti dettagli della società e, allo stesso tempo, di mantenere una visione lucida e disincantata sul suo stato reale. L'intelligenza di Michal scrittore è quindi semplicemente la conseguenza dell'intelligenza di Buksa uomo: “l'eroe del libro [*Krok stranou*], il sottotenente Blahynka, un po' ricorda il suo autore: non è un bell'uomo, ma un ragazzo maledettamente intelligente, erudito, ma per niente pedante”<sup>5</sup>.

Pavel Buksa ebbe un percorso artistico relativamente breve, caratterizzato da un continuo impulso al cambiamento, da una ricerca incessante di nuovi strumenti per indagare la realtà. La sua carriera, così strettamente legata agli anni Sessanta, ha coinciso con gli sviluppi politici e culturali di quel periodo. Con i primi sentori del cambiamento, la sua prosa è fiorita e, con l'arresto dell'esperienza della primavera di Praga, la sua produzione si è interrotta.

<sup>4</sup> K. Michal, *Krok stranou*, Praha 1961.

<sup>5</sup> Si veda lo scritto inedito in possesso dell'autrice, O. Hostovská, “Karel Michal – Pokus o životopis spisovatele”, Praha 2005, p. 5.

Ha scritto ancora, in esilio, ma l'isolamento ha in un certo senso spezzato il filo che lo legava al suo paese e alla sua cultura. La sua fama si è affievolita, il suo nome è stato in parte dimenticato, ma la sua opera, con il suo grande successo, è rimasta indissolubilmente legata a quegli anni e allo spirito di innovazione e cambiamento che li caratterizzarono.

Pur con le difficoltà connesse alla poca abbondanza di materiale a lui dedicato, lo studio e l'analisi dei suoi testi hanno dimostrato i legami forti che uniscono le sue opere al processo di modernizzazione della prosa ceca dei primi anni Sessanta. “Fin dall'inizio degli anni sessanta la liberazione della struttura del soggetto si sviluppa a un ritmo veloce”<sup>6</sup> e ogni novità letteraria porta con sé un contributo insostituibile a questa modernizzazione della prosa: da un lato Hrabal mette in prosa “una struttura a collage di segmenti di varia origine”<sup>7</sup> dall'altro la forma del racconto dilaga con la sua intrinseca frammentarietà. Nel caso dei romanzi, o meglio delle prose lunghe, la trama si frantuma in segmenti non necessariamente legati tra loro dall'imperativo della coerenza e del filo cronologico, mentre nei racconti la concentrazione su singoli episodi sviluppa varie tendenze, ad esempio quella satirica, come nel caso dei racconti di Michal, o quella tendente all'assurdo, come nel caso di Vyskočil<sup>8</sup>.

In forme e modalità differenti, quindi, le opere nuove o riscoperte che si affacciarono nei primissimi anni Sessanta aprirono delle prospettive di sviluppo culturale assolutamente rivoluzionarie, con l'introduzione dei punti di vista personali dei personaggi, la rinuncia al narratore onnisciente o la ricerca di nuove forme di narrazione.

La maggiore attenzione alla psicologia dei personaggi è legata alla riscoperta dell'importanza della vita comune. Si tratta di una reazione ai temi storici, all'eroismo di guerra e lavorativo, alle interpretazioni e soluzioni univoche delle contraddizioni. Il riavvicinamento alla sfera personale espresso dall'arte rispecchiava una tendenza reale che serpeggiava tra la gente: “si faceva sempre più evidente l'estendersi dell'abisso tra i principi e gli ideali proclamati dal regime e la vita pratica di ogni giorno che pesava sul normale cittadino. Il totalitarismo difendeva verità che non valevano e la gente doveva fingere di crederci”<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> A. Haman, “Proměny strukturálních dominant v próze 60. let”, *Zlatá šedesátá. Česká literatura a společnost v letech táni, kolotání a... zklamání*, Praha 2000, p. 140.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Z. Škapová, “Letteratura e cinema ceco degli anni '60”, *Nová vlna: il cinema cecoslovacco degli anni '60*, a cura di R. Turigliatto, Torino 1994, p. 137.

È in questo contesto di fermento che si inserisce l'opera di Karel Michal. Nel libro che raccoglie i suoi racconti *Bubáci pro všední den* [Mostri per i giorni feriali] già nel titolo si può leggere il chiaro riferimento allo slogan in gran voga in quel momento della *poezie všedního dne* [Poesia dei giorni feriali]. Con la sua opera, Michal emerge come un umorista dalle forti tendenze satiriche, orientate contro la falsa coscienza ideologica<sup>10</sup>. Il suo stile particolare può quindi essere utilizzato come una delle chiavi di lettura dell'eterogeneità della letteratura dell'epoca. Non si tratta infatti di semplici bozzetti umoristici, di "macchiette" che affrontano bizzarre avventure, ma di personaggi che, pure nell'essenzialità del tratteggio, si delineano con una certa psicologia, emergono nella loro personalità grazie a piccoli dettagli, a espressioni insignificanti, a impercettibili inclinazioni della voce.

Il citato romanzo giallo *Krok stranou* (1961), caratterizzato da un io narrante che coincide col protagonista e da un approccio ironico e disincantato verso la realtà e da una buona dose di anti-conformismo, rappresenta un'altra tappa dell'evoluzione dell'opera di questo autore. La psicologizzazione dei personaggi, la smitizzazione dei luoghi comuni dei gialli classici americani e la lingua contaminata dal ceco parlato, rendono anche questa opera un esempio perfetto della modernizzazione della prosa ceca del periodo.

Le due opere di Michal menzionate offrono una prospettiva interessante, dal punto di vista stilistico e contenutistico, sulla produzione letteraria dell'epoca, rispecchiandone lo spirito innovativo e irriverente e la necessità di esplorazione e di narrazione della realtà viva: "la letteratura ceca degli anni Sessanta cessò di riaccomodare la realtà in base a formule stabilite aprioristicamente, cessò di spiegare e di insegnare, e insieme al lettore si mise piuttosto a cercare affannosamente, forse soltanto a indovinare, il senso nascosto di ciò che gli succedeva intorno"<sup>11</sup>.

Purtroppo i punti di vista di critici e studiosi contemporanei sull'opera di Michal sono sempre molto sintetici e troppo limitati, ma è stato interessante trovare, dopo lunghe ricerche in rete dagli scarsi risultati, un'intelligente recensione del recente volume che raccoglie le sue opere complete<sup>12</sup>. Una recensione corposa e soprattutto contemporanea, che si conclude con un passaggio adatto per questa nota di chiusura: "Pavel Buksa si è suicidato a Basilea, ma Karel Michal è ancora con noi. E penso che così resterà, perché è uno scrittore eccezionale, che è necessario leggere per il piacere e per la riflessione"<sup>13</sup>.



Il selciatore Houska quel martedì si ubriacò. Era un fatto eccezionale perché, come ogni uomo per bene, di solito si ubriacava solo all'arrivare del sabato, ma quel martedì pioveva, e così non gli era rimasto altro da fare. All'inizio pioveva poco, poi iniziò a diluviare, e quando alle undici e mezza di notte buttarono fuori il selciatore Houska dall'osteria U Přemysla krále, pioveva fitto fitto, senza tregua. Il selciatore Houska prese ripetutamente a calci la serranda chiusa. Affermò così la propria superiorità morale nei confronti di tutti gli osti, si alzò il colletto della giacca e si avviò verso casa. I lampioni tremolavano nella notte umida e l'acqua gocciolava dalle grondaie, dagli alberi e dai tetti. Mentre Houska infilava la chiave nella portone di casa, vide sotto la grondaia un uovo. L'uovo era bianco, puntinato di nero, e scintillava sotto il filo d'acqua che gli cadeva dritto sopra. Un uovo del tutto comune, appuntito da una parte, un po' più grande di un uovo di gallina. Il selciatore Houska lo prese e se lo ficcò in tasca perché, a differenza delle galline, pensava che le uova fossero fatte per essere mangiate.

A casa impreccò pesantemente per un po', perché in corridoio si era scorticato lo stinco contro la tinozza, poi andò a dormire con i vestiti addosso. Sentiva che se avesse fatto uno sforzo qualsiasi, gli sarebbe venuto da vomitare.

La mattina si alzò tormentato da una sete tremenda. Sul piumino vide dei pezzi di guscio bianco, puntinato di nero. Si ricordò dell'uovo che aveva preso da sotto la grondaia la notte prima e che probabilmente aveva schiacciato, alzò il piumino per cercare le tracce del suo contenuto. Sotto al piumino stava accovacciato un pollo nero, un brutto pollo col collo lungo e gli occhi verdi, che tutto infreddolito si era accoccolato in un angolo del letto.

Quel poco che il selciatore Houska sapeva sulle conseguenze del bere eccessivo bastò a farlo ritirare in un angolo, facendogli emettere un urlo strozzato. Mentre combatteva una violenta lotta interiore per riuscire ad accettare da vero uomo il proprio delirium tremens, il pollo saltò giù dal letto, si fece un po' male e, barcollando sulle lunghe zampe, puntò verso la porta, dove il selciatore Houska aveva il lavandino coi calzini a mollo.

<sup>10</sup> M. Petříček, "Humor a Bolest", *Literární Noviny*, 1994, 12, p. 6.

<sup>11</sup> Z. Škapová, "Letteratura ceca", op. cit., p. 139.

<sup>12</sup> K. Michal, *Soubor Díla*, a cura di M. Masáková (contiene anche testi di K. Hvížd'ala e Vladimír Karfík), Praha 2001.

<sup>13</sup> Dalla citata recensione del sito [www.zastavse.cz](http://www.zastavse.cz).

Bevve un lungo sorso, tossì, si stirò e sbatté le ali, sulle quali si drizzavano le piume appuntite.

Il selciatore Houska, nell'angolo, ricominciava a sentirsi di nuovo padrone della situazione.

“Co cococò”, disse, tanto per provare. Il pollo lo guardò di sbieco coi suoi occhi verdi.

“A che servono queste tenerezze?”, gli chiese ironicamente. “Sbriciolami del pane, ho fame!”.

Il secondo urlo del selciatore Houska finì in un gemito.

“Ohi ohi ohi”, si lamentava il selciatore Houska, “sto impazzendo, non ce la faccio più”.

“Non urlare”, ribatté il pollo seccato, “chi ha voglia di starti a sentire, di mattina presto? Porta il pane e non startene lì a guardare. Mi devi sfamare, dato che mi hai covato”.

“E come?”, si sentì dall'angolo.

“Sotto il culo, amico, sotto il culo”, dichiarò seccamente il pollo. “Io non sono un pollo, sono un *plivník*. E sbrigati con questo pane, andiamo a lavorare!”.

Al selciatore Houska non era chiaro cosa fosse un *plivník*. Concluse che il *plivník* doveva essere una creatura che ti incita a lavorare, e per questo iniziò a pensare a come sopprimerlo. Per il momento ne aveva paura, così portò il pane e uscì di casa, col *plivník* al seguito. Per strada il *plivník* rimase tatticamente zitto e nemmeno Houska aveva voglia di parlare.

Il semaforo era rosso. Houska si fermò, ma il *plivník* sgattaiolò tra le auto e lo aspettò dall'altra parte della strada. Il vigile urbano uscì dalla guardiola e si avvicinò a Houska: “per sua informazione i volatili in città non possono correre liberamente, ma devono essere portati in un cestino, eventualmente a mano, tenuti per le zampe. Se lo ricordi altrimenti si prenderà una multa!”.

Dall'altro lato dell'incrocio Houska prese il *plivník* sotto braccio, perché aveva paura di portarlo per le zampe. Il *plivník* lo beccò subito all'orecchio.

“Puzzi”, dichiarò. “Mettimi a terra e vai veloce, o arriverai tardi.”

A lavoro il selciatore Houska si inginocchiò lontano dagli altri, perché si vergognava del *plivník*. Il *plivník* si sedette sul recinto e osservò Houska mentre lavorava.

“Che cos'è?”, gli chiese subito dopo.

“È un selciato a mosaico”, gli spiegò Houska. “Prima si spargono la sabbia e la calce, sopra si appoggia un

sampietrino come questo, rosso oppure nero, si scava una fossetta, si dà un colpo, e così via. Quando è tutto pronto, allora si cosparge con la calce, si bagna con l'acqua e si liscia con la scopa”.

“È tutto?”, gli chiese con disprezzo il *plivník*.

“È tutto”, annuì Houska, “ma deve essere dritto.”

Il *plivník* balzò giù dal recinto.

“Spostati”, gli disse. Dal mucchio dei sampietrini prese col becco una pietra, con la zampa fece una fossetta nella sabbia, ci mise la pietra e ci picchiò sopra col becco giallo, come un calzolaio con la suola. Poi ci girò sopra col culetto nudo perché la pietra si infilasse bene, e corse a prenderne un'altra.

Se Houska fosse stato ancora in grado di meravigliarsi di qualcosa, sicuramente si sarebbe stupito di come il pollo, a prima vista così debole, fosse capace di lavorare al mosaico. Erano già pronti cinque metri, prima che Houska se lo aspettasse.

“Portami”, gli urlò il *plivník*, “calce, sabbia e sampietrini! Che non debba correre lontano!”.

Houska, obbediente, si chinò per prendere la carriola, mentre il *plivník* correva qua e là sul lavoro fatto, picchiando col becco sulle pietre sporgenti.

“Spruzzerai tu”, sbraitava, “perché mi rallenta nel lavoro”.

Appena Houska corse a prendere un nuovo secchio d'acqua, il *plivník* scivolò sul selciato e tenendosi in equilibrio col culetto e le ali sciolse regolarmente la calcina.

Alle dieci il selciatore Houska iniziò ad avere caldo. Dato che ormai era caduto sotto la dominazione del *plivník*, gli chiese se poteva andare a prendersi una birra.

“Niente birra”, rifiutò il *plivník*, “adesso c'è il lavoro, quindi si lavora. E dammi più calce, è tutta sabbia!”.

Malinconicamente Houska bevve l'acqua dal secchio.

Alle undici arrivò in moto il mastro selciatore. Quando il *plivník* lo vide saltò sul recinto e si mise a pulirsi le zampe dalla miscela secca. Il mastro non lo aveva notato e con lo sguardo valutava il lavoro fatto.

“Questo pezzo lo hai fatto oggi?”, chiese a Houska.

“Oggi”.

“E da che ora sei qui?”.

“Dalle sei”.

“Solo dalle sei? E hai fatto così tanto? Questa la dai a bere a qualcun altro”, dichiarò il mastro selciatore, si sedette sulla moto e se ne andò.

“Portami altro materiale”, urlò il *plivník* e saltò giù dal recinto.

Alle due il *plivník* gli permise di smettere di lavorare. A casa Houska crollò sul letto, sfatto dal lavoro, dalla sbornia della sera prima e dalla mancanza di birra. Prima però dovette sbriciolare al *plivník* del pane. Il *plivník* bevve l'acqua dei calzini e si mise a salterellare svelto per la stanza.

“Quanto abbiamo guadagnato per oggi?”, gli chiese. Houska contò a mente.

“Duecentosessanta corone”.

Il *plivník* non commentò la cifra.

Il secondo giorno erano trecentoventi. Il mastro selciatore fece a Houska una scenata.

“Voi tutti pensate che io non sappia nulla”, urlò, “ma io lo so bene! Il vecchio Pozner prende mille e duecento di pensione di invalidità ed è così avido, che la mattina va in giro e aiuta gli altri a lavorare e poi divide la somma con loro, perché non gli taglino la pensione. Ma io non sarò così imbecille da coprirlo, no no no, nessuno avrà il mio benessere”.

Il selciatore Houska pensò che, visto che il mastro era un tale imbecille, il benessere glielo avrebbe dato il giorno di paga.

“Perché fai tutto questo?”, chiese la sera, una volta tornati a casa, al *plivník*. Il *plivník* si stupì di una tale ignoranza e spiegò che lui è al servizio di chi lo ha covato, e questo per lui, in quanto *plivník* è naturale. Innanzi tutto si cura che il suo padrone arricchisca. Se il padrone fosse un artigiano, il *plivník* lavorerebbe per lui, se fosse un bottegaio, gli porterebbe la merce e i soldi alla cassa, se fosse un ufficiale, il *plivník* urlerebbe al posto suo, mentre se fosse un impiegato gli reggerebbe la testa durante l'orario di lavoro perché non sbatta sul tavolo.

Il selciatore Houska desiderava sapere se il *plivník* non poteva portargli direttamente i soldi. Il *plivník* però rispose di no, spiegando che in quel caso Houska sarebbe finito in prigione e lui poi avrebbe dovuto scuotere le catene al suo posto. Alla domanda successiva, in cosa consisterebbe la collaborazione del *plivník* se la padrona fosse una donna facile, il *plivník* non rispose. Houska

se la prese a male perché era convinto che il *plivník* lo disprezzasse, e per tutta la sera non gli rivolse più la parola. Cenarono in un reciproco silenzio, poi il *plivník* si appollaiò sul letto.

Il giorno seguente il gruppo che lavorava lì vicino, mandò da lui il collega Kalivoda a vedere se Houska era malato, visto che aveva smesso di andare in birreria. Kalivoda, avvicinandosi, vide il pollo nero che lavorava alla selciatura, mentre Houska trasportava il materiale e portava l'acqua. Gli sembrò strano e chiamò gli altri selciatori. Questi per un po' osservarono con interesse il *plivník* che si dava da fare, ma quando notarono il ritmo del suo lavoro, si raggrupparono e iniziarono a inveire contro Houska, accusandolo che col suo pollo avrebbe superato la norma di produzione, così che poi nessuno avrebbe guadagnato più niente. Lo accusarono anche di non essere solidale e di essere avido.

Il selciatore Houska cercò di difendersi. Indicò il *plivník*, che non partecipava al dibattito, perché continuava a lavorare e, finito il lavoro, si era messo a dividere il mucchio di sampietrini in rossi e neri. Il *plivník* suscitò il disgusto di tutti e il collega Kalivoda gli tirò una pietra. Il *plivník* scansò il colpo in fretta, con una battuta delle sue ali spelacchiate volò sulla testa di Kalivoda e gli scacazzò addosso.

Per la puzza terribile a Kalivoda non fu permesso di salire sul tram, dovette andare a casa a piedi e, per lo stesso motivo, il giorno dopo arrivò tardi a lavoro, dato che viveva in periferia, a Kobylisy. Non sapendo che fare, si dette malato e cominciò a girare per gli immondezzai di periferia, perché a casa la moglie non ce lo voleva e all'osteria non poteva entrare.

Gli altri si spaventarono del suo destino, e così tutti i tentativi di insultare il *plivník* cessarono. I manovali se ne andarono in birreria per trovare una soluzione. Il *plivník* nel frattempo lavorava ininterrottamente e alzò il guadagno giornaliero di Houska a trecentosessantasette corone e ottanta centesimi.

Il *plivník* non imprecava contro i passanti che calpestavano il lavoro, per non suscitare agitazione, ma incitava Houska a farlo. Se, secondo la sua opinione, Houska imprecava con troppa benevolenza, il *plivník* lo sgridava.

Nel frattempo gli altri dipendenti avevano mandato dalla mesquita una delegazione alla direzione della dit-

ta, perché si lamentasse di Houska col capo selciatore. Quando il capo selciatore sentì la storia del pollo lavoratore, credette di essere vittima di uno scherzo stupido e cacciò via la delegazione.

La delegazione, dopo altri vagabondaggi e attese per i corridoi, trovò il capo dell'Ufficio lavoro e stipendi e chiese categoricamente un'indagine sui guadagni di Houska. Quando fu accertata la cifra, il capo dell'ufficio strabuzzò gli occhi. Poi se ne andò coi suoi vice, tempisti, capomastri e cronometristi, sul posto di lavoro del selciatore Houska. Trovarono Houska e il *plivník* in piena attività, perché il *plivník* aveva deciso che per quel giorno dovevano raggiungere un guadagno di quattrocento corone.

Il capo dell'Ufficio lavoro e stipendi, superato l'orrore iniziale, avvisò Houska che gli avrebbe abbassato la categoria del salario, perché stava facendo solo un lavoro da manovale, mentre quello specialistico della selciatura lo faceva il pollo, che peraltro non era pienamente qualificato. Istruito dal *plivník* che, da dopo il conflitto con Kalivoda, aveva previsto delle difficoltà del genere, Houska rispose che in quel caso il lavoro doveva essere pagato al *plivník*, di cui lui era il responsabile. Di propria iniziativa aggiunse che il capo dell'Ufficio lavoro e stipendi della qualità del lavoro del *plivník* non ne sapeva proprio un cazzo.

Il capo dell'Ufficio lavoro e stipendi se ne tornò col suo seguito in direzione e all'Ufficio personale chiese che il *plivník* fosse assunto come impiegato, affinché avesse la propria lettera di incarico. All'Ufficio personale però rifiutarono di iscrivere il *plivník* all'assicurazione nazionale, finché non avesse presentato l'attestato che confermava la conclusione del lavoro precedente. Questa diatriba suscitò un'altra questione, e cioè se il *plivník*, in quanto proprietà del selciatore Houska, non fosse impiegato da un imprenditore privato. Il capo dell'Ufficio lavoro e stipendi, ossessionato dai guadagni in continua crescita di Houska, andò a cercare il capo ingegnere.

Il capo ingegnere sedeva nel suo ufficio e fumava la pipa, vestito con una giacca di pelle e una camicia a quadretti. Aveva visto che così andavano vestiti gli ingegneri nei film e pensava quindi che così dovesse essere. Di professione il capo ingegnere era pasticciere. Ascoltò il problema e, mettendo su una faccia dai trat-

ti duri, promise che avrebbe pensato a una soluzione. Poi mandò a chiamare il mastro selciatore sotto al quale lavorava Houska e gli parlò così: "dobbiamo risolvere insieme un certo problema. Cos'è successo col lavoro di Houska?"

"Beh, Houska è un buon lavoratore, non c'è niente da dire".

"Sì, sì ma non può avere guadagni del genere".

"Se lavora tanto. . .", disse il mastro in imbarazzo.

"Senta, non menta! Io so già tutto lo stesso".

"Se è così, allora glielo dico chiaramente, perché lei è una persona umana e ha comprensione. Il vecchio Pozner mi ha pregato. . . ha una pensione piccola, e i ragazzi si fanno scrivere il suo lavoro sulla loro scheda. Siamo uomini, non è vero?"

"Questo non mi interessa", disse severamente il capo ingegnere. "Che mi dice di quel pollo?"

"Beh, per quanto riguarda il pollo. . . nessuno mi ha dato nessun pollo. Io non prendo niente da nessuno, perché è un cosa che non si fa. Ho preso ogni tanto qualche birra, forse, per non offendere i ragazzi, ma un pollo, questo no, me lo ricorderei".

Il capo ingegnere, non sapendo che fare, lasciò andare il mastro con delle minacce indefinite e chiese la convocazione di una riunione straordinaria per poter discutere della questione. Tutti, a dire il vero, si stupirono, ma nessuno si sorprese troppo. Chi si stupisce troppo fa vedere quanto è inesperto.

La direzione però decise che l'entusiasmo lavorativo di quello strano pollo avrebbe dovuto essere sfruttato nell'interesse della ditta. Rimaneva però aperta la questione se poteva essere assunto come dipendente, senza essere programmato nel piano di produzione e visto che il fondo per quell'anno era già esaurito. Il capo dell'Ufficio lavoro e stipendi avvertì anche che, vista la velocità del suo lavoro, non poteva essere pagato secondo i canoni. Le norme per il lavoro dei polli nei cantieri non erano ancora state stabilite.

E così tutto smise di essere semplice. L'interesse per il *plivník* era velocemente appassito e dalla parte del progresso restò solo il capo ingegnere. Lui aveva un debole per il *plivník* perché le altre ditte un *plivník* non ce lo avevano e, agguerrito, urlava che senza il *plivník* non poteva assicurare il raggiungimento del piano. Dato che tutti sapevano che questo non dipendeva da lui, non fa-

ceva paura a nessuno. Dalla sua parte però si aggiunse inaspettatamente il consulente legale.

Il consulente legale naturalmente non era per niente interessato al pollo, ma si vantava della propria intelligenza. Per cui se ne uscì con la proposta che il *plivník* fosse considerato come una macchina, e come tale fosse riscattato dalla ditta da Houska e attribuito alla Sezione macchinari. Questa sembrava a tutti una bella trovata e perciò la proposta fu accettata, aggiungendo la condizione che, per la regolamentazione del *plivník* come macchinario edile, fossero emesse delle norme speciali, perché quel lavoro non richiedesse nessuna alta ricompensa straordinaria. L'Ufficio lavoro e stipendi ne sarebbe stato responsabile.

Poi fu svegliato il capo della Sezione macchinari e gli fu spiegato che gli era stato assegnato un *plivník*. Il capo della Sezione macchinari non sapeva niente, perché stava dormendo, ma per ogni eventualità contestò che era sicuramente una stupidaggine e che non avrebbe funzionato. Gli fu spiegato l'essenza del *plivník* e la sua obiezione che la sua sezione non era un giardino zoologico, fu unanimemente rigettata, e così la riunione si concluse.

Del riscatto del *plivník* fu incaricato il consulente legale che fece chiamare il selciatore Houska, che si presentò all'incontro senza *plivník*. Quello infatti era rimasto sul posto di lavoro e lavorava. Houska rifiutò l'ipotesi per cui si sarebbe trattato di una macchina edile e portò le prove che il *plivník* era una creatura vivente perché mangiava e così via.

Il consulente legale lo zittì prontamente.

“Certe cose è meglio che non le dica”, gli consigliò, “perché così allo stesso tempo ammetterebbe che lei sfrutta il lavoro altrui. E questo non sarebbe un bene per lei”.

Houska ammise che per lui non sarebbe stato un bene, ma la questione del prezzo di vendita non era ancora stata decisa e così Houska, distrutto, chiese un rinvio condizionato per rifletterci sopra.

Quando tornò a casa trovò il *plivník* di cattivo umore. Ricontando quanto aveva guadagnato, infatti, aveva capito che mancavano otto corone e venti centesimi per arrivare all'ipotetico guadagno giornaliero di quattrocento corone. Riteneva che fosse colpa del cattivo

rifornimento del materiale e rimproverò severamente Houska di andare in giro durante l'orario di lavoro.

Houska gli spiegò come stavano le cose, ma il *plivník* rifiutò decisamente di lavorare per la ditta, perché la ditta non lo aveva covato e, alla timida domanda di Houska, se non voleva lavorare più piano perché altrimenti avrebbe rovinato tutti, si arrabbiò tantissimo, si mise a sbraitare fuori di senno, a correre e scacazzare per tutta la stanza.

Per tutta la notte il selciatore Houska non chiuse occhio. La mattina andò alla mutua e siccome era distrutto dal lavoro e dall'insonnia, ottenne facilmente un permesso di due giorni. Quando il *plivník* vide il certificato medico, brontolò per la nuova perdita finanziaria, finché Houska, con la scusa di comprare le medicine, non uscì di casa.

Tornò dopo quasi un'ora portando sotto il braccio un grande gatto striato. Nel frattempo il *plivník* aveva lavato il pavimento ed era avvolto dalle ragnatele perché aveva spolverato il soffitto usando il proprio corpo. Il gatto non gli piacque, ma si lasciò tranquillizzare dall'assicurazione che il gattino era educato. Poi non se ne curò più, si limitò a mangiargli tutto il cibo.

Il gatto non esaudì quanto Houska si aspettava da lui. Si infilò sotto il letto e nel pomeriggio, morto di fame e terrorizzato dal *plivník*, scappò dalla finestra che il pollo aveva lasciato aperta per far cambiare l'aria.

Quella notte Houska dormì inquieto, torturato dalla febbre e dagli incubi. Soltanto verso il mattino si addormentò profondamente, ma non gli fu concesso a lungo. Il *plivník* gli tirava il piumino e gracchiava.

“Alzati, portami una tinozza e mettimi l'acqua, farò il bucato!”.

“Che ore sono?”, chiese Houska ancora mezzo addormentato.

“Le sei”, si rallegrò il *plivník*, “è già mattino. L'uccello che si sveglia presto, salta ancor più lesto!”, aggiunse istruttivamente e a dimostrazione saltò diverse volte per la stanza con nauseante operosità.

Il selciatore Houska si sollevò sul letto coi gomiti.

“Ho un'idea”, disse piano. “Ho scoperto come guadagnare di più. Vieni più vicino, perché nessuno ci senta, qualcuno ci potrebbe rubare la trovata”.

Il *plivník* saltò sul bordo del letto, allungò il collo e avvicinò la testa alla bocca di Houska. Il selciatore allora

cacciò fuori la mano da sotto il piumino e acchiappò il *plivník* per il collo lungo e magro. Sentiva come si divincolava nella mano. Il *plivník* beccava attorno a sé, rantolava, si dimenava e ruppe la federa del piumino con gli artigli. Poi i suoi movimenti rallentarono, gli occhi si coprirono di una membrana opaca e la testa gli cadde da una parte.

Houska lo tenne per il collo ancora per un momento, poi lo mollò. Il *plivník* cadde con fragore inerte sul pavimento. Houska si girò verso la parete, si rigirò diverse volte e si addormentò di un sonno senza sogni.

Si svegliò nel tardo pomeriggio. Si vestì, impacchettò col giornale il corpo del *plivník* e si incamminò verso l'osteria U Přemysla krále. Lì appoggiò il *plivník* sul bancone, l'oste lo tastò e con un movimento esperto lo infilò sotto il bancone.

“Venti”, disse. Houska annuì. Si sedette a un tavolo in un angolo, davanti a sé mise una bottiglia di rum e cominciò a bere. Quando nella bottiglia ne rimase poco, si alzò e con passo barcollante puntò verso il bancone.

“Dammi un paio di uova”, disse all'oste.

“Sode?”.

“Fresche”.

“A che ti servono?”.

“Le voglio rompere”, sibilò Houska, “le riduco in briciole. Odio le uova. Le pesto tutte”, urlava per tutto il locale. Alcuni ospiti abituali si alzarono spaventati e si accinsero a pagare.

“Vattene a casa”, gli disse l'oste.

“A casa non ci torno, a casa non ci torno”, canticchiò con entusiasmo Houska. “Oggi non ci torno, e domani nemmeno, e dopodomani neppure, e avrò un'assenza ingiustificata. E non guadagnerò niente, e andrà benissimo così”.

L'oste scosse la testa stupefatto.

“Non guadagnerò niente di niente”, vaneggiava Houska, “e mi prenderanno tutto e mi faranno pure la multa. E così...”.

“Basta che non te ne vanti”, gracchiò piano una voce rauca. Da dietro l'oste spuntò dallo scaffale una testa con gli occhi verdi e una cresta pallida. “Non ti vantare, ti dico. Domani ti finisce il permesso per malattia, allora vedi di arrivare al lavoro in orario. E non dimentiti-

carti di ritirare il certificato medico, altrimenti perderai i soldi”.

Houska barcollò fuori senza dire una sola una parola. Vacillò inerme verso il lampione e dal lampione all'angolo. All'angolo c'era una statua. Si avvicinò e cadde rumorosamente in ginocchio accanto al suo piedistallo.

“San Taddeo, difendimi da questa visione infernale”, borbottava in preghiera e subito dopo disse qualcosa di cui è meglio non parlare, perché aveva notato che la statua non era di San Taddeo ma del sindaco, il dottor Podlipný.

Sentiva che il mondo congiurava contro di lui e che aveva bevuto molto rum.

“Nessuno è così infelice come me”, si lamentava a mezza voce, “nessuno ha un cruccio tanto grande e indecente come il mio. Perché? Per che cosa? Io non ho mai fatto male neanche a un pollo!”.

Sulla spalla della sua giacca cadde una massa scura. Per un attimo il *plivník* si aggrappò con gli artigli alla stoffa finché non trovò l'equilibrio.

“Non mentire”, gracchiò, “non mentire, non dire che non hai fatto del male! Chi è che mi ha strozzato?”.

Il selciatore Houska chinò il capo e scoppiò in un pianto lamentoso.

“Perché mi fai del male?”, singhiozzò, “ti ho fatto qualcosa?”.

“Mi hai strozzato”, lo rimproverò offeso il *plivník* ruotando il collo.

“Non sono cose da fare ed è anche una cretinata. Pensavi forse di potermi uccidere?”.

“E allora... dimmi... che cosa devo fare con te?”.

“In che senso, cosa devi fare con me? Io veramente faccio tutto da solo!”.

“È proprio questo il problema”, tirò su col naso Houska, “tu fai tutto, e io soffro. È vita questa?”.

“Non posso essere triste per te”, si indispettì il *plivník*, “questo non lo so fare. Che cosa vorresti ancora da me?”.

Houska scosse la testa

“Sei cattivo”, lo rimproverò piagnucolando come un bambino.

“Non lo sono... Non posso esserlo. Così come non posso esser buono. Sono un *plivník*, non sono un marti-

re come Chelčický<sup>14</sup>. Io sono come sono e faccio quello che spetta a un *plivník*. Solo tu puoi essere buono o cattivo. Io per te lavoro e basta.”

“E io cosa dovrei fare?”

“Quello che vuoi. Che me ne importa!”

Col *plivník* sulla spalla Houska si sollevò e alzò il pugno verso il cielo coperto.

“Maledetto pollo infame, mi libererò mai di te?”

“Ti vuoi liberare di me?”, il *plivník* aprì con stupore gli occhi ambrati.

“Gesù santo, e perché pensi che ti abbia strozzato?”

“E che ne so io? Voi uomini qualche volta siete così strani. E così, vuoi davvero liberarti di me?”

“Sì, voglio davvero liberarmi di te. Sulla mia anima giuro che mi voglio liberare di te. Voglio liberarmi di te, lo voglio. E ti stupisci?”

“Non mi stupisco. Non me ne importa niente, è affar tuo. Solo, se vuoi liberarti di me, allora di ‘Bleah bleah, non ti voglio’. Ma poi non si può più tornare indietro. Allora?”

Houska si raddrizzò. Il *plivník* saltò giù dalla sua spalla e, in attesa, raddrizzò il collo.

“Bleah bleah”, disse Houska, “senti, non volevo farti del male!”

“Lo so, lo hai fatto solo per stupidità. E allora, che vogliamo fare?”

“Bleah bleah, non ti voglio”, disse Houska duramente e aspettò che la terra si aprisse per inghiottire il *plivník*. Lui però si voltò tranquillamente e se ne andò lungo il marciapiede. Houska lo seguì meravigliato.

“E adesso che ne sarà di te?”, gli chiese con curiosità. Il *plivník* girò la testa e lo fissò con uno sguardo estraneo.

“Cococò...”, disse a stento.

“Non fare lo scemo!”

“Cococò...”

Houska fece un gesto infastidito con la mano. Iniziava a piovigginare. Si alzò il colletto della giacca e si avviò verso casa.

“...dè, dè”, concluse il *plivník*. Si appollaiò sul piedistallo della statua, si accovacciò e senza uno sforzo visibile depositò un uovo.

“Cococò... dè”, dichiarò. Si alzò, si scosse e saltò sulla testa della statua. Da lì saltò sul filo del tram, si arrampicò a testa in giù e muovendo le ali se ne andò verso l’oscurità.

L’uovo stava accanto alla parete, bianco, puntinato di nero, poco più grande di un uovo di gallina.

In quel momento cominciò a piovere.

[K. Michal, *Plivník dlaždiče Housky*, Idem, *Soubor Dila*, Praha 2001, pp. 239-252. Traduzione dal ceco di Nicla Mazzoni]



<sup>14</sup> Chelčický (1390-1460), rigorista diretto, fautore della non violenza, della resistenza passiva e della povertà evangelica.